

TRAGEDIA A BIHAC.

Barricate dei musulmani nell'enclave bombardata
Si muovono duemila marines per proteggere i caschi blu

Karadzic avverte
«Gli Stati Uniti
rischiano
un altro Vietnam»

Il leader serbo bosniaco Radovan Karadzic ha ammonito gli Stati Uniti contro i rischi di «un altro Vietnam» legati all'invio di marines nei Balcani. Il Dipartimento alla difesa statunitense ha detto ieri di voler dispiegare tre unità anfibe nell'Adriatico a causa del deteriorarsi della situazione nella zona di Bihac, «zona protetta» dell'Onu sotto attacco serbo. Per Karadzic, che ha tenuto una conferenza stampa a Pale, la decisione di Washington «sembra piuttosto naturale. Gli Stati Uniti sono già coinvolti». «Inviano 2.000 marines - ha proseguito il leader di Pale - poi devono mandarne altri 10.000 per salvare quei 2.000... è il modo migliore per avere un altro Vietnam». Karadzic ha poi ribadito che Bihac «non è l'obiettivo» del serbo bosniaco. «Il nostro obiettivo ha proseguito - è neutralizzare il quinto corpo d'armata (bosniaco). Una cosa è certa, non ammetteremo di dar loro la caccia. Distruggeremo completamente il quinto corpo... non daremo loro lo spazio per respirare».



Enric F. Marti/Agf

Il Concistoro applaude
il neocardinale
simbolo di Sarajevo

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il sesto Concistoro, presieduto ieri mattina nell'aula Paolo VI da Giovanni Paolo II per l'imposizione della berretta cardinalizia a 30 nuovi porporati di ventiquattro nazioni, si è svolto, per un verso, nel consueto clima festoso della Chiesa, ma, dall'altro, è stato dominato dall'«assurda» guerra della Bosnia simboleggiata dall'arcivescovo di Sarajevo, Vinko Puljic, non a caso ammesso tra i membri del Sacro Collegio a soli 49 anni per la sua testimonianza. Sono stati, infatti, rivolti a lui molti applausi da tutti i membri del Collegio cardinalizio e dai numerosi invitati fra cui molti ambasciatori e personalità di governi dei Paesi dei neo-cardinali dopo che Giovanni Paolo II aveva detto: «La Chiesa e il Papa sono particolarmente solidali con i fratelli e le sorelle dell'amata terra di Bosnia-Erzegovina, simbolo di assurde lotte fratricide che insanguinano l'Europa e il mondo e guardano a quella regione con cristiana fiducia ed invocano da Dio misericordioso per i popoli coinvolti nel conflitto l'avvento dell'auspicata riconciliazione e della pace». Purtroppo - ha aggiunto - per la Bosnia «non si intravede ancora una prospettiva di pace».

Ma con prolungati applausi sono stati salutati pure il novantaduenne neo-cardinale albanese, Mikel Kolio, incarcerato dal passato regime comunista di Enver Hoxa, il vietnamita Pham Dinh Tung, il cubano Jaime Lucas Ortega y Alamino, il libanese Nasrallah Sfeir, che rispettivamente simboleggiano la resistenza di comunità cristiane in situazioni difficili. Per ciascuno di questi neo-cardinali Papa Wojtyla ha voluto ricordare la loro «coraggiosa testimonianza» per tenere alti i valori cristiani. Ciascuno dei nuovi cardinali ha ricevuto i suoi applausi e fra gli italiani (il giurista Vincenzo Fagiolo; l'archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa, Luigi Poggi; l'ex Nunzio apostolico in Italia, Carlo Furno) è stato l'arcivescovo emerito di Ravenna, Ersilio Tonini, a riceverne di più.

Dei trenta nuovi cardinali, 24 hanno meno di 80 anni e, di conseguenza, non hanno diritto di entrare in un eventuale conclave per eleggere il nuovo Pontefice. Infatti, il tetto dei conclavisti non può oltrepassare i 120 in età al di sotto degli 80 anni, in base alla Costituzione emanata da Paolo VI e confermata, anche di recente, da Giovanni Paolo II. Di questi 120 porporati, 100 sono stati nominati da Giovanni Paolo II e 20 da Paolo VI. Nessuno dei 5 cardinali viventi creati da Giovanni XXIII conserva il diritto di voto così come non lo conservano gli altri 19 cardinali viventi (oltre i 20 con diritto di voto) creati da Paolo VI e gli altri 33 (oltre i 100) creati da Giovanni Paolo II. Ciò vorrebbe dire che un futuro conclave sarebbe per l'83% wojtyliano nel senso che il nuovo Pontefice dovrebbe seguire gli orientamenti dell'attuale Pontefice.

Il dato che risalta è che c'è stata, dopo la svolta promossa da Giovanni XXIII convocando il Concilio Vaticano II, una graduale internazionalizzazione della Curia Romana che, cominciata con Paolo VI, ha registrato un'accelerazione con Giovanni Paolo II. E, in questo processo, l'Europa perde colpi. Infatti, nel conclave che elesse Papa Wojtyla rappresentava il 50,9% del Collegio cardinalizio, mentre oggi è scesa al 45,8% anche se il mondo occidentale, con l'apporto degli Stati Uniti (10%) può arrivare al 55,8%. Sarebbe, però, sbagliato pensare che, per esempio, gli interessi e gli orientamenti di cardinali nord-americani e tedeschi o francesi sono i medesimi. E poi c'è l'emisfero sud del mondo che si impone sempre di più dato che l'Africa ha 15 cardinali (il primo fu nominato da Giovanni XXIII), l'India ne ha 3 e l'Estremo Oriente ne ha 7 (3 le Filippine, 1 la Cina, 1 il Vietnam, 2 l'Australia). Ciò vuol dire che il futuro Pontefice dovrà, sempre più, tener conto della dimensione mondiale della Chiesa per dialogare con le altre religioni e con le diverse culture.

«Andatevene o vi massacreremo»
Ultimatum serbo. Nato e Onu: «È una sconfitta»

Migliaia di granate su Bihac che è in agonia ma tenta la resistenza erigendo barricate con alberi e copertoni in fiamme. Ultimatum dei serbi ai 500 soldati bosniaci che ancora resistono: «Andatevene, altrimenti sarà peggio per voi». Battaglia attorno all'ospedale. Duemila marines americani in viaggio verso la ex Jugoslavia. L'Onu implora la Nato: non intervenite. I responsabili dell'Unprofor ammettono il loro fallimento.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

ZAGABRIA. C'è qualcosa di diabolico, di inumano, in quello che sta accadendo in queste ore a Bihac. Nessuno è in grado di far nulla e il mondo assiste impotente alla tragedia più grande che si sta consumando in Bosnia, da quando s'è iniziata la guerra nella ex Jugoslavia. Peggio di Sarajevo, a cui sono giunti sempre, in qualche modo, piccoli rifornimenti, peggio di Mostar, dove una parte della città non è mai stata chiusa del tutto, peggio di ogni altra cosa.

Sulla cittadina, dove ancora ci sono 60mila persone (180mila in tutta la sacca) in condizioni terribili, sono cadute ieri qualche migliaia di colpi d'artiglieria. Bihac è in agonia. Chi può contare le vittime? E chi può portare un aiuto qualunque alle donne, ai bambini, agli anziani? La Nato ha incassato l'ennesimo schiaffo in faccia. E gli aggressori serbi, per bocca del generale Manojlo Milovanovic, hanno dato un ultimatum, che scadeva alle otto di ieri sera, ai 500 militari del quinto corpo d'armata bosniaco, che ancora difendevano le postazioni, di allontanarsi in tutta fretta dalla città. «Ufficiali e soldati bosniaci, voi avete perso tutto, arrendetevi, altrimenti sarete puniti. Se non lo farete, non vi potrà garantire una via di salvezza, nonostante abbiate commesso delle atrocità nei confronti del popolo serbo», ha tuonato il capo di stato maggiore serbo-bosniaco. E Radovan Karadzic, dal suo nido d'aquila di Pale, ha elegantemente aggiunto: «A noi interessa solo l'annientamento del quinto corpo d'armata di Izbegovic». Sarajevo, tuttavia, ha ordinato ai suoi soldati di resistere. E loro lo stanno facendo, coraggiosamente. Hanno alzato barricate e hanno dato fuoco ai pneumatici d'auto. Lo faranno, probabilmente, fino al martirio finale.

In molti si aspettavano che gli aerei della Nato si levassero in volo se non per bombardare i cannoni serbi, che stanno torrendo la popolazione civile della sacca, almeno per colpire qualche obiettivo simbolico, ancorché secondario, nei dintorni del campo di battaglia. Qualunque momento sembrava buono. Soprattutto dopo la notizia

che due caccia-bombardieri Tornado della Raf, l'aviazione inglese, erano stati prima «illuminati» dai radar serbi e, poi, bersagliati, senza esito, da due missili Sam 2. C'erano, a quel punto, tutte le condizioni per far scattare le famose e famigerate «regole d'ingaggio della Nato». Niente da fare. È stata la stessa Onu a «pregare» i comandanti militari dell'Alleanza di soprassedere, perché, «in presenza di sforzi diplomatici per ottenere il cessate il fuoco, ogni azione potrebbe scatenare un'escalation pericolosissima». Siamo a questo. La frattura, negli organismi internazionali e tra i vari governi occidentali, è totale.

È vero, in viaggio verso le spiagge della ex Jugoslavia ci sono 2000 marines americani spediti in tutta fretta dal presidente Bill Clinton, peraltro «non richiesti» dall'Unprofor come ha tenuto subito a specificare, a bordo di tre navi e di due mezzi anfibi, partiti da una base francese. A che potranno servire questi pochi battaglioni? A salvare la vita ai 1200 caschi blu del Bangladesh intrappolati a Bihac? E come?

Le voci che vengono da Bihac parlano un linguaggio drammatico. Il sindaco della città, Hamdija Kabiljagic, con un'altra comunicazione radio è riuscito a far sapere che i combattimenti, anche quelli corpo a corpo, hanno preso di mira l'ospedale della città, colpito in continuazione da granate serbe, a corto, com'è facile a capire, di medicine e di cibo, assolutamente senz'acqua, e preso d'assalto da non meno di duemila feriti. Un giorno dantesco. Gli assalti dei serbo-bosniaci e dei musulmani «indipendenti» di Abdic, ormai, arrivano da tutte le parti. I villaggi di Klokot, Papari, Izacic, Viki e Vedro Polje sono caduti, alle porte della città, e si moltiplicano le direttrici dell'avanzata degli uomini di Karadzic, Mladic, il capo dell'esercito di Pale, e degli islamici di Abdic. Può essere di un qualche sollievo, di fronte a tutto questo, l'ammissione di fallimento dell'Unprofor? «È chiara una cosa - ha detto ieri Colum Murphy, uno degli incaricati per gli affari civili della Bosnia per le Nazioni Unite -. Non siamo riu-



Willy Claes Ap



Radovan Karadzic Ap

L'ultima disfatta musulmana
cancella le mappe del piano di pace

La sfortuna del Bihac: essere un territorio a maggioranza musulmana condannato a vivere in una vasta zona che l'ultimo piano di pace elaborato dal «Gruppo di contatto» assegna al serbo bosniaco (nella cartina a fianco la zona in grigio scuro evidenzia l'area occupata da i serbi). Karadzic è un uomo pratico oltre che temerario e si è sempre rifiutato di mettere la sua firma su una siffatta carta della Bosnia (riprodotta qui in basso). Agli ultimatum dell'Onu l'uomo di Pale ha sempre risposto facendo spallucce e ricorrendo al sibilo dei cannoni. E ha avuto ragione lui. Sicché la realtà oggi è molto diversa dagli obiettivi riposti in quel piano elaborato nella sua ultima forma nel luglio scorso e sottoscritto dal croato musulmani. La caduta di Bihac e la contemporanea conquista di Velika Kladusa da parte dei secessionisti musulmani di Filket Abdic comporta la sottrazione dal territorio croato musulmano di tutta quella porzione nel nord ovest. Con il controllo di quest'area i serbi formerebbero un continuum territoriale con la Krajina, terra dentro i confini della Croazia, ma in mano ai serbi che hanno proclamato il loro repubblicano: ovvero tutta la fascia di confine con la Bosnia che parte ad est del Bihac e termina appena prima dell'inizio della fascia di terra al centro della Bosnia, assegnata al croato musulmani dal piano di pace. Del resto, al di là dell'oggettiva inferiorità militare, il Bihac per i governativi di Sarajevo è difficilmente difendibile vista appunto la sua condizione di «enclave» in territorio serbo. Al contrario per i serbo bosniaci la sua conquista significa creare una roccaforte di difesa per la Krajina che Zagabria vuole reintegrare nei suoi confini. Nel Bihac, che è pur sempre a maggioranza etnica religiosa musulmana, potrebbe scoppiare un'altra guerra civile: per questo i serbi hanno fatto leva sul musulmano Abdic, in lotta contro il potere di Sarajevo. Quanto auspicato dal piano di pace non esiste quasi più scendendo da nord a sud. Resta la fascia centrale alla federazione croato musulmana, ma i serbi avanzano e bombardano dappertutto alle porte di questo territorio. Sono state bersagliate da granate Doboj e Tuzla. Zone etnicamente critiche sono quelle a sud est di Sarajevo. La protezione Onu non esiste. Zepa, Gorazde e Srebrenica sono isole musulmane assediata in un mare di territorio controllato dai serbi: sono solo virtualmente zone protette. Viveri, aiuti, medicinali, arrivano solo con l'assenso serbo, che non c'è quasi mai, un'arma di ricatto come tante altre. Stessa sorte per Sarajevo: alla fine dell'anno si contavano mille giorni di assedio per la capitale bosniaca. A Mostar è cominciata la sperimentazione dell'amministrazione Ue, ma anche qui la guerra non è finita. Anzi, quanto avviene nel centro della Erzegovina dimostra che, per il futuro, resta molto complessa la stessa convivenza tra croati e musulmani.

La sanguinosissima guerra di questi mesi ha, forse, definitivamente cancellato il principio cardine del piano di pace elaborato dal «Gruppo di contatto»: cioè, la Bosnia Erzegovina come stato unico seppur contenitore di tre etnie. Nessuno ne parla più. Nel colloquio diplomatico ormai si fa strada l'ipotesi di una federazione croato musulmana confederata alla Croazia che si tira dietro, per logica conseguenza, il diritto dei serbi a confederarsi con la repubblica di Belgrado. Ed è difficile ipotizzare che dopo quest'ennesima disfatta i serbi siano disposti a cedere un solo centimetro dei territori conquistati sul campo. Sarebbe il capolavoro di Slobodan Milosevic e il funerale della diplomazia.



FAO Fotograf



sciti ad impedire i combattimenti di Bihac e la sua zona di sicurezza». E sir Michael Rose? «La missione dell'Onu è giunta a un punto limite, tutto quello che si poteva fare, è stato fatto» si è lasciato andare, nell'amara confessione, il baronetto e generale inglese. E Willy Claes, segretario generale della Nato? Ha detto, da Bruxelles, mettendo in discussione la scelta fatta anni fa di non intervenire militarmente nel conflitto: «L'Unprofor si trova in una situazione impossibile...».

Son ore tragiche per la popolazione della sacca di Bihac. Son ore di fiamme e di fuoco per tutta la Bosnia. A Sarajevo il volume di fuoco dei cecchini e delle armi pesanti, si è raddoppiato. «Dio dei cieli che regni su di noi e che tutto conosci, per carità, volgi il tuo sguardo su questa montagnosa terra di Bosnia e su di noi che ha partorito e che mangiamo il suo pane. Dacci ciò che giorno e notte, ognuno a suo modo, ti chiediamo: dona la pace ai nostri cuori e l'armonia alle nostre città. Basta con il sangue e con i fuochi di guerra. Del pane della pace abbiamo bisogno». Sono parole del famoso scrittore bosniaco Ivo Andric. Scritte quasi settant'anni fa.

Gloria De Antoni, Oreste De Fornari, Vincenzo Mollica, Ettore Scola, Giuseppe Tornatore presenteranno il libro di WALTER VELTRONI Certi piccoli amori Dizionario sentimentale di film edito da Sperling & Kupfer sarà presente l'autore seguirà la proiezione del film L'UOMO DEI SOGNI di Phil Alden Robinson con Amy Madigan e Kevin Costner Domenica 27 novembre, ore 10,30 Cinema Mignon, via Viterbo 11 Roma